

Gianpaolo Ferrara

# **LA STORIA DELLA MIA RAGIONE**

Ho visto la bambina e qualcosa è scattata dentro di me. Non so se sia stato un brivido o un timore. Non è stato comunque piacevole. È stata una sensazione che si avvicina all'urgenza, una sorta di pulsione. Non provavo una vertigine del genere dai tempi in cui ero solo un giovane sbandato che bramava ordine. Tre anni, credo, in un passeggino sgangherato, una pelle nera come la pece, i capelli crespi come solo la gente di colore – e raccolti in due funghi. Le mie mani hanno sudato, ho provato vergogna. Si prova vergogna quando nessuno è d'accordo. La madre si ergeva dietro a quel passeggino come un armadio, gli occhi tristi, indossava un lungo piumino bianco ma ombrato di polvere, scarponi consumati, uno senza lacci, roba presa alla Caritas. Forse solo pochi mesi prima lei e la figlia erano state sul barcone.

Ho provato anche rabbia, la fotografia era nitida, ma nessuno vedeva. Siamo un piccolo centro del sud, qui i bianchi possiedono la macchina, i neri chiedono l'elemosina ... sono appena arrivati ... non c'è lavoro per gli autoctoni, figurarsi per i migranti. Nel cortile di questa scuola elementare dove ogni mattino accompagno mio figlio di sei anni, ci sono quindi i bambini bianchi sgargianti di colori e queste due donne nere, opache nei loro vestiti. Tutti i bambini hanno la merenda nello zaino, varie tipologie di brioche – è l'amore dei genitori – diversi succhi di frutta con tetrapak che raffigurano tutti i supereroi del mondo, del nostro mondo, e robe così ... poi ci sono queste due che chiedono l'elemosina. Dico "due" perché la bambina, lo giuro, partecipa. È vispa, è una piccola pagliaccia. I bimbi bianchi passano, lei li chiama, cioè dice cose, incomprensibili, e poi, l'ho visto, sorride ruotando gli occhi al cielo. I genitori dei bambini bianchi camminano lì di fianco infastiditi. Non è mia intenzione indagare i motivi di questo fastidio diffuso. Dirò solo che io sono l'unico a lasciare dei soldi, quasi tutte le mattine, e c'è una ragione.

Questa è la storia della mia ragione.

Mio figlio, a differenza di questa gente che la mattina prova fastidio, a differenza della piccola che ride e chiacchiera e a differenza anche della madre che esprime solo tristezza, ebbene mio figlio non esterna alcunché ed è da un po' di tempo che ignoro se provi qualcosa. Io lascio nelle mani di quella donna grossi gruzzoletti di spicci, lo faccio quasi di nascosto. Non è che non voglia farmi vedere dagli altri – o forse sì. Magari gli altri potrebbero pensare che cerco una donna, che lei sia una prostituta. È nera, si pensa questo delle nere. Lo pensano tutti. Lo pensavo anch'io, quando bramavo l'ordine. Io non lo penso

più da qualche tempo. Molto. Sì, lo faccio di nascosto perché c'è qualcosa che non va, ma qualcosa che non va in me. E non l'ho capito subito perché lasciavo soldi di nascosto, l'ho capito dopo. Ho dentro un bisogno. La sola vista di quella bambina mi fa provare delle emozioni paragonabili solo a quelle adolescenziali, le farfalle nella pancia. Io so che se mi fermo una sola volta la mia vita cambierà del tutto. La mia vita è già cambiata due volte: quando incontrai la madre di mio figlio e dopo la sua morte. Il cambiamento radicale, quando è nel peggio, è terribile. Io temo i cambiamenti profondi. Un mattino, però, mi sono fermato; mi sono inginocchiato di fronte a quella bambina, tenevo mio figlio per mano. La bambina ci guardava, ha fatto una smorfia con la bocca, il culo di gallina, ruotando gli occhi. Abbiamo riso, cioè ha riso anche mio figlio che non lo fa da tempo. È stato il sorriso di mio figlio che mi ha fatto venire l'idea.

Io sono impiegato presso uno studio legale, mi occupo di processo telematico. Siccome lavoro il mattino e il pomeriggio, è mia cugina che prende il piccolo a scuola, che gli prepara il pranzo, che lo fa studiare. Io vado a recuperarlo la sera. Mia cugina ha tre figli, quindi questa cosa non sarebbe funzionata a lungo, i parenti lo fanno capire con una cordialità che il sorriso smaschera come la più tesa delle corde. Il mio stipendio è ottimo, più che abbondante per due persone. Inoltre ho un appartamento di proprietà. Le mie uniche spese sono le bollette e il cibo. Quest'appartamento l'ho ereditato dai miei genitori, morti ormai. L'appartamento è una palazzina che fa parte di un complesso popolare degli anni '50, totalmente e insolitamente privo di scacchiera. Mi spiego. Nei quartieri popolari di solito si creano isolati o scacchi abitativi divisi da strade parallele tra di loro e perfettamente perpendicolari quando s'incrociano. In questo caso, nulla di tutto ciò. Le palazzine sono una decina, alcune di due piani, altre di tre, solo una di quattro, attaccate l'una all'altra, che si susseguono in un cerchio imperfetto attorno a una strada a forma di L che parte da una campagna e sbuca sul viale. Il complesso quindi da una parte dà sulla città, il viale, dall'altra sulla campagna. Dal viale, raramente qualcuno si prende la briga di imboccare la stradina interna al complesso che appare quasi nascosta giacché è separata dal viale da un marciapiede che diviene carrabile proprio all'imbocco della stradina, mentre lì dove la stradina sbuca in campagna non c'è asfalto, bisogna attraversare uno spiazzale sterrato per prendere la continuazione del viale che diventa strada provinciale e porta fuori città. Gli appartamenti al piano terreno che danno esternamente al complesso e con la precisione sul viale, hanno dei giardini. Io vivo lì, ho il giardino, non è grande ma è comunque piacevole avere un fazzoletto di terra in città. Negli anni '50 le case popolari sapevano farle. Casa mia ha una cucina così grande che al tavolo ci possono mangiare

cinque persone e starci larghe. Oltre alla cucina, ho anche il soggiorno. Poi ci sono tre camere – di cui una è caduta in disgrazia, è divenuta un deposito, ci metto un po' di tutto. Infine due bagni, uno di capienza normale con doccia, l'altro grande, ha la vasca. Tutto ciò per un uomo e un bambino è tanto. *C'è abbastanza spazio per tutti e quattro*, ho pensato quella mattina dopo avere veduto mio figlio sorridere. La donna di colore può farmi da domestica, le do uno stipendio, non dovrà pagare le bollette, solo il cibo, così può crescere la bambina, darle da mangiare, farla studiare e lo fa anche con mio figlio. Mi tolgo dalle scatole mia cugina che non è poco.

\*

Una mattina, sempre innanzi alla scuola, dopo che il piccolo era entrato, ho fatto segno a questa donna del mare se le andava un caffè, poi le ho indicato un bar lì vicino. Questa donna enorme ha sorriso – non ha un bel sorriso. Quando questa donna sorride, dà l'impressione di avere un ritardo mentale, è come se i suoi occhi si riempissero solo con la tristezza, ma quando vuole esprimere gioia quegli occhi diventano vuoti. A me di lei, però, interessava poco, in fondo la sua vita l'aveva vissuta; a me interessava la bambina, lì si poteva ancora lavorare. Non appena siamo entrati nel bar, le persone, tutte, hanno guardato e i loro sguardi non erano torvi o infastiditi, bensì esternavano, tutti, un'espressione tra il sorrisetto e il ghigno. La donna in mia compagnia era nera e come tutte le donne nere era giunonica, aveva un culo enorme e delle tette quasi *invasive*, quindi era chiaro che per i presenti, tutti, stavo comprando carne con una colazione. Io sono stato come loro e so che loro hanno pensato che avrei approfittato anche della bambina. La bambina! Non ho mai visto mordere un cornetto con tanta gioia, il naso pieno di zucchero: gli occhi quasi esplodevano quando ha assaggiato quella delizia.

Insomma, la donna e la figlia sono venute il giorno dopo a casa mia. Era sabato, niente lavoro. Al bar non avevo notato quanto quella donna puzzasse. Le ho fatto vedere la camera. Un letto a una piazza e mezzo. Un armadio. Poi le ho fatto vedere il bagno, le ho detto che poteva usarlo da subito. Quella donna aveva una sola valigia e solo in quel momento ho pensato che di sicuro non aveva un accappatoio, un pigiama. Le ho dato il mio accappatoio e il mio pigiama, lei ha detto qualcosa nel suo inglese che definiva *broken* ed io in un primo momento non ho capito ma poi ho realizzato di essere mingherlino e che a quella donna non sarebbero mai entrati né il mio accappatoio né il mio pigiama. Ci siamo guardati in faccia. Lei non mi è mai piaciuta, intendo dire che non ho mai provato

attrazione per lei, ma è possibile che lei abbia messo in conto anche il sesso. Mentre le ho spiegato varie cose sulla caldaia, sul riscaldamento, sul cibo, sulle conserve, la piccola e mio figlio hanno familiarizzato molto meglio. Lui l'ha presa per mano e l'ha portata nella sua camera, le ha fatto vedere i giochi. Il primo pranzo l'ho preparato io, tre fumanti piatti di pasta al sugo. Poi le ho spiegato che da quel momento in poi sarebbero stati suoi compiti: cucinare, fare spesa, andare alle poste per pagare le bollette, pulire la casa. Lei ha annuito col capo. Il suo nome è Marie, la piccola si chiama Jane. Credo che la notizia si sia diffusa in tutto il quartiere. Il vedovo ha una puttana in casa. Ho quarant'anni, nel mio quartiere io sono il vedovo.

\*

*Quello che non vedono gli altri è che ci siamo già mischiati da tempo, e non bisogna mica fare un esame genetico per capirlo, basta vedere la ... "cultura", tutto ciò che questa parola significa: lingua, cibo, cattive abitudini, credenze, convinzioni. Se l'umanità in passato non si fosse "con-fusa", oggi sarebbe estinta. Il fenomeno di tutti questi che vengono dal mare ci sembra unico, più grande di tutto ciò che è accaduto prima, capillare e invasivo, ma questa impressione è dovuta al fatto che sta avvenendo con velocità giacché quando le cose stanno per finire, il tempo stesso diminuisce, diventa quindi più importante e di conseguenza ha tutte le caratteristiche della velocità. Non è velocità però, è morte. Intendo dire, oggi abbiamo l'impressione di essere invasi perché il fenomeno è più veloce ma se lo rapportassimo al tempo che ci resta, è proporzionato a tutto quel che è accaduto in passato: il fenomeno è più veloce perché il pianeta sta morendo. Non è solo immigrazione, ma una fuga generale, un globale si salvi chi può. Noi, vedendo tutti questi neri per strada, non dovremmo preoccuparci di una nostra cultura che potremmo perdere, perché il mischiarsi è alla base della cultura, abbiamo cultura perché ci siamo mischiati in passato; piuttosto dovremmo preoccuparci su ciò che sta realmente accadendo al pianeta. Quelli del mare sono un campanello d'allarme e non per la nostra sicurezza, la nostra cultura, il nostro piccolissimo orticello, bensì per la salute stessa del pianeta. Questo la gente di terra non lo vede, non lo comprende. Sta avvenendo quindi una cosa molto incivile: la nave affonda perché bucata e i ricchi buttano i poveri a mare convinti che la leggerezza possa far rimanere la nave a galla. La maggior parte degli umani vive sulle coste, le coste stanno sparendo. Semmai lo abbia*

*avuto in passato, e lo dubito, io credo che proprio oggi non ha alcun senso afferrare una spranga per proteggere la propria cultura.*

\*

È lenta, non sa fare niente e forse non le va di fare niente. Le ho spiegato la cottura della pasta, che l'aglio non deve bruciare, che i piatti si lavano subito e non si lasciano nel lavandino, non si lascia niente nel lavandino, che l'immondizia va divisa, che i panni colorati non si lavano con i bianchi, che bianchi e colorati hanno temperature diverse e non so quante altre cose le ho detto, più di una volta, ma non ascolta e sta cominciando ad alzare gli occhi al cielo. Non si lava neanche. Le avevo detto di comprare dei vestiti alla piccola Jane, ma niente, la bambina sta ancora con la roba della Caritas, pezze. Ha comprato un cellulare, però, ed è sempre attaccata a quell'aggeggio, parla il suo *broken english*, ma ride raramente. Chissà con chi parla, che dice. *Se non si mette in riga, prendo una mazza e gliela do in testa*, ho pensato ... a volte ... ma poi mi riprendo, mi torna in mente mia moglie – l'uomo violento è ancora in me – mia moglie me lo aveva spiegato che erano turbe e che difficilmente me ne sarei liberato, dovevo imparare a conviverci, questo mi diceva la mia amata moglie ... che mi salvò dalla strada e dalla violenza. Mi manca molto.

È chiaro che con Maria – la chiamo sempre in italiano – ci deve essere una spiegazione riguardo a questo suo comportamento che è per davvero stupido. Ha avuto un'occasione imperdibile, irripetibile, incredibile. Ci sono centinaia di persone lì fuori che darebbero una mano per stare al suo posto. Lei invece sta mandando tutto all'aria ... e sì, perché se lei continua in questa maniera, la sbatto fuori di casa ... e mi tengo la bambina perché la bambina non c'entra niente, la bambina ha diritto a un'opportunità. E poi mio figlio si trova bene con Jane. È incredibile quanto abbiano legato quei due. L'altro giorno si sono addormentati sul divano abbracciati l'uno all'altra. Lei – che comunque è talmente sveglia da sembrare d'avere l'età di mio figlio – non fa niente senza di lui. Si lavano le mani assieme, per dirne una. Lei lo guarda mentre fa i compiti e cerca di imparare. Jane lo aspetta per il pranzo. Non appena mio figlio entra in casa – adesso lo vado a prendere io all'uscita di scuola – Jane lo accoglie con un abbraccio e i baci – ma quanti baci si danno quei due! – e a volte lo aiuta a togliersi la giacchetta. L'altro giorno, poi, la piccola Jane è stata grandiosa; aiutandolo a sfilarsi il grembiule gli ha detto: “Muoviti che è in tavola e si

fredda". Intendo dire che Jane, a mio figlio, gli fa quasi da madre. Dimenticavo, Jane già parla italiano, quell'altra rimbambita invece è ancora al *broken english*.

Non voglio esagerare ma quella bambina è speciale, io l'ho capito sin dal primo momento, ricordo come mi sudavano le mani, come ho subito sentito lei dentro di me ... e chi ha perduto Dio, non può capire di cosa parlo, di sicuro confonderebbe quest'attrazione che sto cercando di spiegare con qualcosa che ha a che vedere con il sesso, roba da pedofili, insomma. Né più né meno di quei signori al bar che credevano io stessi comprando della carne con una colazione perché la donna era nera. Dicevo, quindi, che le pulsioni che tirano nelle vene e nel cuore quando sfiori una verità, sono state chiare sin dall'inizio: Jane è un dono di Dio. Io lo so che può sembrare pazzesco ma quel cioccolatino con i funghi in testa ha capito che mio figlio ha perduto la madre, ha percepito l'immenso vuoto di mio figlio lasciato dalla dipartita di mia moglie e sta cercando di colmarlo. Ne sono certo, Jane gli fa da mamma. E sotto questo profilo Jane non ha nulla a che vedere con quella Maria pigra e lenta. Una lavativa!

Questi pensieri hanno fermentato dentro di me per settimane, poi un giorno, finalmente, ci sono arrivato. Eravamo a tavola. Le ho guardate e ho capito. Maria non è la madre di Jane.

\*

Quando mia moglie è morta, mio figlio si è chiuso in un profondo silenzio; non ha smesso del tutto di parlare ma ha perduto il sorriso e ciò ha influito molto sulla sua comunicazione che si è ridotta ai saluti e a un annuire molto malinconico. Il piccolo ha visto la madre assottigliarsi, giorno dopo giorno come petali che, esposti troppo al sole, si ritirano in sigilli rinsecchiti. Ignoro tutt'oggi se il processo di spegnimento di mia moglie sia stato veloce o lento. La sofferenza che esternava il suo viso sembrava avere rallentato il tempo, ma la degenerazione quotidiana del corpo al contrario appariva veloce. Quel corpo, andando via, portava con sé parte delle parole di mio figlio, i sorrisi tutti. La dipartita di mia moglie ha lasciato in me macerie, in lui un grande vuoto. Entrambi abbiamo sofferto molto per la sua morte, il mio, però, è stato un dolore consapevole che bruciava all'istante ogni cosa e in maniera estenuante; quello di mio figlio invece è stata una sofferenza diversa, sembrava che lui al momento non ne avesse coscienza, quindi è stato un dolore più lento, credo più penetrante e destinato quindi a farsi tutt'uno con la carne e con essa a crescere alla guisa di un neo. Per quanto il cuore di un bambino possa essere tanto grande

da includere il mondo intero, io credo che egli fosse più legato alla madre che a me. La cosa è a me comprensibile per i più svariati motivi, soprattutto perché la madre è madre, ma quella madre poi era una persona fuori del comune. Atea convinta, mia moglie è stata la più cristiana delle persone che io abbia mai conosciuto. Il suo ateismo non è stato mai un problema per me, neanche agli inizi. Il nostro essere su certi temi agli antipodi è forse stata la pietra angolare della nostra relazione. Ci completavamo perché io davo molta importanza alle sue opinioni e lei ascoltava e rispettava quella poltiglia di emozioni che mi bollivano dentro e che mi spingevano un po' verso tutte le strade, alcune delle quali sono state buie, ma di un buio che ancora oggi stento a crederci – ad ammettere a me stesso ciò che ho fatto. Mia moglie aveva un punto di vista insolito. Lei non guardava da destra o da sinistra. Lei guardava dall'alto e poi dal basso o viceversa. Delle mie emozioni, lei cancellava via le sbavature per poi mostrarmi la nitidezza del sentimento – e mi faceva notare poi che era mio, che ero stato io capace di provare quel sentimento. È stato grazie agli insegnamenti di mia moglie se io, in seguito, sono riuscito a vedere la bambina lì dove gli altri provavano fastidio. Ma non ho speso abbastanza tempo con mia moglie perché dopo la sua morte, per quel che riguarda nostro figlio, non sono stato all'altezza. Fin quando la bambina non è entrata in questa casa, io vedevo mio figlio soffrire ma non sapevo come porvi rimedio.

*Devi capire che questa è l'unica vita che abbiamo a prescindere dall'Aldilà che, anche se esiste, non è fatto di carne. Questa è l'unica vita che abbiamo così com'è, il piacere del tatto, del calore, degli odori, l'unica che c'è ora, su questo pianeta. Inoltre, sono talmente immense le distanze nell'universo che, anche se la vita, così com'è questa, fosse germogliata da qualche altra parte nel profondo cosmo, è irraggiungibile, quindi per noi non esiste e questo rafforza ancor più il fatto che questa è l'unica vita nell'universo, così come la conosciamo. Sai cosa vuol dire? Vuol dire che togliere una vita è una cosa orrenda – sempre. La vittima ne ha una, di vita, non ne avrà altre e ne ha avuta una, così come la vita la conosciamo, nell'unico luogo possibile – per noi – dell'universo. Quello che vi eravate proposti di fare è profondamente sbagliato.*

\*

È trascorso un anno. Maria adesso mi aiuta senza bisogno delle mie indicazioni che erano degenerate in ordini. Abbiamo avuto un alterco, da allora lei è cambiata.



L'alterco. Le avevo chiesto la gentilezza di visionare un video online che insegnava come stirare le camicie, che da tempo sul posto di lavoro sono la cosa più importante, più della laurea. Lo avevo spiegato bene, l'avevo invitata più volte a visualizzare quel benedetto video e quella mattina ero rimasto senza camicia. La redarguii dalla camera, a voce alta, non sapevo come fare. Lei era in cucina, stava preparando la caffettiera, la lanciò nel lavandino. Il rumore che ne scaturì, aveva tutta la carica e la voracità di una crepa. Maria iniziò a sbraitare nella sua lingua non so cosa. La raggiunsi in cucina, le chiesi quale fosse il problema. In un italiano sforzato come un mulo cocciuto, Maria mi disse che era stanca di essere trattata come una schiava. *Io non sono la tua schiava*, l'avrà ripetuto una mezza dozzina di volte. Mi alterai anch'io perché quelle sue parole nascondevano un'insinuazione terribile, un'accusa che fino a quel momento non avrei mai pensato potesse pesare tanto. La mia idea di trovare una soluzione per tutti, agli occhi della donna era una situazione di sfruttamento, anzi ... io ero uno schiavista. Se le mie intenzioni erano state lette e sentite in quella maniera, allora significava che tutto ciò per cui mi ero prodigato era stato inutile. Avrei anche potuto accettare un fallimento, ma di essere accusato di un misfatto del genere, provocò in me una vampata d'ira che neanche il ricordo del dolce volto di mia moglie avrebbe potuto assopire. Gliene dissi di tutti i colori, un po' in italiano, un po' nel mio inglese sgangherato. Le dissi che era pigra, di comprendonio dura come il legno, che non era capace di far niente ... e infine, io non so come sia stato possibile, le disse che ... *forse è questo il motivo per cui la tua gente è sempre stata messa in catene!*

Se l'avessi chiamata sporca negra, forse le avrei fatto meno male. Lei capì, si poteva vedere dagli occhi. Quei suoi grossi e piatti specchi bovini, che si riempivano solo con la tristezza e mai con la gioia, divennero stracolmi di rabbia. Maria mi si avvicinò e mi diede un pugno in faccia che, lo giuro, mai un maschio italiano era stato più deciso – eppure prima di incontrare mia moglie, le risse erano state all'ordine del giorno. Maria mi fece uscire il sangue dal naso, ma tanto. Il sangue mi scese sul petto nonostante tentassi di fermarlo con le mani, e poi giù colò fino in terra, sgorgava come una fontana. A quel punto, si poteva palpare nell'aria, due opposte energie erano venute a essere nei nostri corpi: in lei era chiaro un estremo senso di colpa che esternava tra l'altro nella maniera più buffa che io avessi mai potuto vedere; Maria ripeteva *scusa scusa*, tagliando le parole, saltellando e quindi facendo traballare tutta quella sua carne, la pancia, le tette enormi, i prosciutti. Nell'altro corpo, il mio, venne fuori il vecchio nemico di tutti, l'odio. Le allungai una mano alla gola mentre il pugno era pronto. Lo stavo facendo, ne ero consapevole.

Sentii tirarmi da sotto.

Era la piccola Jane con una delle sue smorfie strane, accigliata, labbra raggrumate, ma poi mi allungò un fazzoletto di carta e sembrò stesse per sorridere. Jane aveva spezzato l'odio. Io lasciai Maria, presi il fazzoletto e mi tamponai il naso. Maria continuava a dire *scusa scusa*, e poi prese altra carta. Nonostante fossi stato io a subire la violenza e a sanguinare, cominciai a provare un profondo senso di colpa perché era tornato all'improvviso tutto ciò che era accaduto prima, quando ero un giovane sbandato. Mi chinai verso Jane e la abbracciai, lei quindi abbracciò me, e il suo calore – quel piccolo corpo con quelle piccole braccia – mi curò del tutto. E mi curò per sempre perché da quel giorno in poi fino all'ultimo dei miei giorni, quel veleno strisciante che ognuno di noi si porta dentro, ebbene non lo provai più. Se ne accorse anche mio figlio che da un angolo ci osservava e sorrideva.

Chiaramente non potei andare al lavoro. Telefonai. Decisi che neanche mio figlio sarebbe andato a scuola. Dissi a Maria che avrei portato la bambina al parco. E a quel punto Maria fece una cosa stravagante, nel suo stile. M'implorò, quasi con le lacrime agli occhi, di poter venire con noi. *Certo*, le dissi, poi sorridendo aggiunsi ... *basta che tieni le mani a posto*. Non so da dove provenisse quel mio sorriso, fu spontaneo, con tutta la battuta, che voleva essere scherzosa. Un tempo non sarebbe andata così. Maria riprese a ripetere *scusa scusa*.

Quel giorno non ci fu solo il parco. Maria andava in giro vestita come una capra, non si poteva vedere. In quei mesi non aveva comprato vestiti per se stessa; per la piccola sì, qualcosina, ma per lei niente. Decisi di accompagnarla in un negozio di abbigliamento per *vestirla*.

\*

Stavamo scendendo per il corso e ovviamente non potevamo che dare nell'occhio, io con il naso gonfio e Maria vestita come una capra. La bambina teneva per mano me, non la *madre*. Si era affezionata tantissimo. Il mio naso livido e il seno incommensurabile di Maria – ci si poteva poggiare un piatto – non andavano d'accordo con le cianfrusaglie semi estetiche fatte passare per valori di quell'ambiente piccolo borghese che impiastrava la mia città – ma di quei tempi la nazione intera – e la sua cultura o presunta tale, più che altro un surrogato televisivo tra propaganda politica e telenovela, gente che fino a qualche anno prima lanciava dal finestrino delle vetture con nonchalance da ginnasta pacchi zeppi d'immondizia, menava moglie e figli, mentre adesso, con l'arrivo di quelli del mare, si era

riscoperta *signorile e civile* dimenticando del tutto gli ultimi trent'anni di emergenza rifiuti cui avevano partecipato allegramente stato, mafia e popolo, ognuno con le proprie possibilità, ognuno per i propri tornaconti personali. *Credo ci sia una profonda traccia di humour nero che attraversa tutta la storia dell'umanità e la tiene insieme, forse più dei processi economici*, asseriva mia moglie. Ma al di là di queste speculazioni filosofiche, che erano il pane quotidiano della relazione con mia moglie mentre oggi, al contrario, sono divenute un muro altissimo che mi divide dal resto del mondo o meglio da questa antropologia retrograda in cui la mia gente sta stagnando, ebbene una certa *resistenza* da parte del mio nuovo nucleo familiare si era venuta a creare e consisteva semplicemente nella noncuranza, anche se ogni tanto premeva (soprattutto a me) un certo bisogno di fare dispetti ... proprio come quel giorno .... Toh, la boutique più chic della città, *Blanche pour les hommes et les femmes*, molto francese, molto dita affusolate, anche la cadenza dialettale della proprietaria era vera *Provence*, e lei bionda poi, vestita di bianco ... quando Blanche ci vide entrare anche il suo volto divenne molto bianco. Eburneo.

La cosa però finì là. Intendo dire che a Blanche stava per venire un attacco cardiaco ma non accadde anzi, non ci cacciò nemmeno e si mise a disposizione proprio lei, in prima persona. Fu gentile, molto attenta a non infettarsi, ma gentile. E anche noi fummo bravi, interpretammo il nostro ruolo di clienti senza le solite menate vittimistiche. Io mi sistemai su di una sedia, Jane sulle mie gambe, e quella zizzona di Maria felice come una pasqua entrava e usciva dal *camerino* facendo il passo da modella, cioè sculettava alzando a turno ogni natica di almeno dieci centimetri, vanitosissima, una cosa favolosa. Insomma, Maria fu molto felice della sfilata alla boutique, una gioia che le si sbrodolava giù dagli occhi dandole un'aria da svampita, non poteva crederci – senza le ascelle depilate, poi – mentre Blanche osservava quasi incredula: c'erano almeno tre vestiti da vendere, uno più bello e pregiato dell'altro, provati da una donna che Blanche sicuramente considerava una selvaggia se non proprio un gorilla ... vestiti che dovevano comunque passare dal sarto perché forse in tutto il paese non c'era straccio che potesse contenere le *tettone* e il *culone* di Maria. Devo ammettere comunque che Blanche fu brava; tenne a bada il suo odioso razzismo e si concentrò solo sul suo dovere. Così ci si comporta sul posto di lavoro, si tiene duro.

*Mi sciacquai una mòla*, è un modo di dire giù da noi per dare l'idea di quanto spesi, tantissimo, e c'erano ancora le scarpe ... Maria andava in giro con gli scarponi senza lacci quando pioveva e con gli zoccoli quando non pioveva. I suoi piedi tra l'altro non erano due semplici *fette loriccate* ... bensì esternamente agli alluci sembravano riprodursi le orbite

oculari di un cocodrillo. Dissi a Maria che le scarpe se le sarebbe comprate con i suoi soldi. Mi fece l'occholino. E poi ci fu il parco. Qualche ora prima c'era stato il pugno, adesso eravamo felicissimi.

Da quel giorno in poi, Maria divenne una stacanovista. Non capirò mai se questo suo cambiamento fu dovuto a un suo senso di colpa per la sberla alla Mike Tyson, alla paura di essere buttata fuori di casa, alla mia poco gloriosa reazione, alla gita al parco, alla boutique, ai tre vestiti o a tutto insieme. Come appurai in seguito, Maria non era una persona facile da comprendere. Anche il suo passato proiettava ombre lunghe, in certi momenti lunghissime.

\*

Ormai Maria si svegliava sempre prima di me, ma di almeno un paio di ore, intorno alle quattro. Alle sei cominciava ad aleggiare in casa l'odore del caffè. Gli abiti per andare al lavoro me li preparava la sera prima. Cosa facesse, quindi, durante quelle due ore lo ignoravo e non nego che cominciai a incuriosirmi. Il motivo in realtà lo avevo sotto al naso, ma noi maschi facciamo molta difficoltà a comprendere le logiche femminili perché esse, a differenza delle nostre, sono inclusive. Ogni giorno i pranzi miglioravano e anche la cura della casa. Di primo mattino, durante quelle due ore, Maria studiava sul cellulare l'arte italiana della cucina e poi, dopo che le acquistai un computer, cominciò a seguire online dei corsi per l'economia domestica, impartiti da un giovane finlandese con i sottotitoli in inglese. L'idea del vichingo era che diffondere la cultura dell'economia domestica potesse avere delle ripercussioni positive sull'ambiente. Ciò che Maria apprendeva, lo trasmetteva a Jane, una vera spugna, che dopo redarguiva me. Ci fu un'occasione in cui la piccola Jane mi disse (non potrò mai dimenticarlo perché fu la prima volta che Jane usò una parola che non sentivo da tempo), ebbene disse: *Papà, se quando ti lavi le mani premi tre volte la levetta della boccetta del sapone, dura solo una settimana. Se invece premi una e basta, dura tre settimane. Quando si spende, il risparmio non è mai guadagno. Ma quando si consuma, il risparmio è un grande guadagno.*

Papà.

Detto ciò, sgambettò fuori del bagno. Dimenticavo, Jane aveva sviluppato una chiacchiera incredibile.

\*

Poi successe che scovai Maria che si pesava, sbruffava. Era a dieta e non riusciva a ottenere risultati. Effettivamente, come la bilancia potesse sopravvivere sotto al peso di quel corpo era inspiegabile. Cercai di intavolare un discorso con lei al riguardo, ma fu scostante. Tornai alla carica in un secondo momento, ma Maria mi guardò molto male, quindi decisi di lasciar perdere.

Una sera però tornai dal lavoro e la trovai che piangeva in cucina. Sì, non riusciva a dimagrire, fu lei stessa a dirmelo senza che le chiedessi niente. Jane era nel soggiorno che guardava la televisione. Maria mi raccontò di non avere mai avuto un uomo. Il mio pensiero andò alla piccola, da tempo avevo intuito che non fosse sua figlia. Maria non aveva mai avuto un uomo e adesso ne voleva uno. Lì per lì dissi che la verginità dopo una certa età è fastidiosa e imbarazzante, ma Maria mi rispose di non essere vergine. *Allora Jane è tua figlia?* Chiesi io. *No*, fece lei e riprese a piangere più di prima. *Vorrei tanto fosse mia figlia*, aggiunse nel suo broken english, *ma non lo è*.

Maria raccontò allora cosa era successo sul barcone e prima. Tutte le parole che uscivano dalla sua bocca creavano in me delle immagini nitide, era come se io fossi stato lì. Sentivo la salsedine dell'acqua, l'immensità della notte, provavo la paura del vuoto intorno a me, della consapevolezza che la morte era lì ... appena sotto la superficie del mare. *Quando stai per salire*, disse Maria nel suo broken english, *sai che hai poche possibilità, ma prima sono successe tante di quelle cose brutte che tu sali su quel barcone non per salvarti, ma quasi perché vuoi farla finita. Meglio la morte certa con una piccolissima possibilità di scamparla, che tornare in quell'inferno in terra*.

Non mi va di rendere pubblica la storia di Maria prima che si imbarcasse, posso aggiungere però che mentre lei raccontava la sua storia, una parte di me era al suo fianco e la ascoltava, ma l'altra viaggiò indietro nel tempo, in quegli anni in cui la luce ancora non aveva colto il mio cammino, quando ero un giovane sbandato e bramavo l'ordine, in balia di un odio irrazionale che in fin dei conti non ho mai capito da dove provenisse ... ebbene ... in quegli anni, ubriaco di quell'odio ... io ... io gridavo al mondo ... *buttateli a mare*.

Strinsi la mano di Maria, lei mi abbracciò e giù altre lacrime. Furono tante le sue lacrime che mi bagnò tutto il petto, come se qualcuno mi avesse gettato un secchio d'acqua addosso. Le sentivo sgorgare direttamente sulla mia pelle, rigarmi la carne come sangue che fuoriesce da una ferita, giù sulla pancia, intorno all'ombelico e ancora più giù. Le carezzai la testa piena di quei capelli neri, ricci, crespi, insoliti per me, una biologia così diversa dalla mia ma allo stesso tempo così familiare, come se li avessi toccati tanto tempo

fa, forse in un'altra vita. Maria era una bambinona che cercava affetto. Allora tentai di fare del mio meglio, raccolsi i suoi guancioni tra le mie mani a giumenta, la guardai negli occhi e dissi: *Sei la miglior cuoca che abbia mai conosciuto.*

Il volto di Maria deflagrò in una risata così rumorosa che ebbi paura fosse esploso il gas. Arrivò subito Jane che ci abbracciò e chiese se poteva ridere con noi.

\*

Prima o poi sarebbe dovuto succedere, me lo sentivo, anche se in verità Maria me lo aveva proprio detto: *voglio un maschio.* E il maschio fu.

Era sabato sera, Jane ed io saremmo andati al cinema e poi in un pub nel centro storico – lei adorava i vicoletti, i sampietrini, l'hamburger e le patatine fritte. Maria era sempre pronta a venire con noi – lei detestava i sampietrini – ma già la settimana precedente era voluta rimanere in casa, mentre quel sabato sera lì, fu chiara: *esco da sola.* Io ignoravo da un po' la vita notturna della mia città. L'ultima volta che avevo fatto una nottata in città, era stato più di venti anni prima. Ai miei tempi non era molto pericoloso star fuori la notte, la città era sempre stata tranquilla, era l'umidità a uccidere, anche se, a voler essere franchi, il problema grosso a quei tempi, in città ... era proprio il mio gruppo; buttavamo giù alcool e droghe, e spesso ne usciva la rissa. Io non mi tiravo mai indietro né con l'alcool né con la droga né con le botte a patto che la sequenza fosse questa: alcool, droga, botte. Se dovevo partire con le botte, difficilmente mi facevo coinvolgere. Noi appartenevamo tutti a famiglie *middle*, come si dice oggi, qualcuno era di estrazione più modesta, ma non provenivamo dalla miseria tipica della grande città. Alcuni del mio gruppo erano stati chierichetti, io addirittura volevo farmi prete. Poi, non so come sia stato possibile, ma in quell'età in cui normalmente – come ho saputo in seguito – giungono le ragazze, gli studi pesanti e la politica, a noi al contrario giunse solo una caterva di droga ... e poi i neri, e allora non si capì più niente. Tutti bramavano l'ordine.

Bene, ora Maria si era messa in testa di uscire da sola per aprire la porta di casa mia chissà a chi. Questa cosa mi preoccupava perché, vada pure per la porta di casa, ma pensare a lei da sola in strada, di notte, tra un locale e l'altro ... chissà cosa poteva succedere. Certo, sapeva difendersi, ma se avesse incontrato un gruppo di teste rasate? O magari qualche malintenzionato proprio tra la gente che viene dal mare? Era umanità anche quella, nel bene e nel male. Dio santo, mi faceva sentire un padre in ansia per la propria figlia. Chiesi a Peter di vegliare su di lei ... tanto quello non dorme mai.

Jane ed io, quindi, andammo a vedere questo film che parlava di animali. Jane adorava il cinema, seguiva i film passo passo, non perdeva una parola, con il suo volto traduceva l'andamento della trama, le emozioni in smorfie: labbra a culo di gallina, sopracciglia a destra e a manca, ciondolava il capo, annuiva ... seguiva tutto. Jane amava anche i popcorn, apriva le fauci come un leone, la bocca se la riempiva muovendo il labbro superiore alla maniera di un cammello per non farne cadere uno. A differenza di Maria, che le bastava un biscotto per mettere su venti chili, questo moscerino macinava di tutto ma lo usava in lunghezza, non ingrassava di un solo grammo.

A un certo punto, durante la visione, venne fuori questa scena di una bambina che si tuffa da uno scoglio in mare. Era nera e sottile come Jane e nuotava meglio di un pesce. Mi venne l'idea. Jane doveva praticare qualche sport. Tra non molto sarebbe dovuta anche andare a scuola, il che significava che dovevo regolarizzarle entrambe, ma questa cosa qui non era tanto difficile con un studio legale a disposizione e una burocrazia pronta a tutto se si conoscono le persone giuste. Be', anche questa è cultura, una cultura pessima ma che può essere usata al meglio in virtù del celebre bicchiere mezzo pieno. A Jane, avrei fatto frequentare la stessa scuola di mio figlio, pensavo, che era vicino casa oltre a essere una delle migliori in città. Infine, il nuoto. Glielo chiesi proprio al momento se voleva fare nuoto e fu allora che, guardandola mentre fissava lo schermo, notai una cosa insolita. Jane rispose di sì e non distolse lo sguardo dal film che certamente era avvincente ma mi sarei aspettato una risposta un po' più entusiastica. Inoltre Jane non stava traducendo in smorfie l'andamento della storia. Il suo volto era incantato, sembrava che con la testa non fosse lì. Quando il film fu terminato – aveva un lieto finale ben architettato per lacrime e gioia – le luci si accesero, gli spettatori si alzarono, parevano soddisfatti anche loro, chi rideva, chi commentava, ma Jane ... ebbene, Jane niente. Lei mi prese semplicemente la mano, me la strinse, mi guardò negli occhi e con una voce pacata mi disse che aveva fame. Di solito quando Jane aveva fame, gli occhi le brillavano e il corpo ballava. Adesso quei suoi occhi invece tradivano una certa malinconia, una leggera ombra di tristezza. Mi ci volle un po' per arrivarci, con la precisione l'intera passeggiata verso il pub, un bel pezzo di strada. Era stato il mare! Doveva essere per forza il mare! *Forse non è una buona idea farle praticare il nuoto*, mi dicevo. E per la prima volta mi chiesi: *Jane ha qualche ricordo di quel viaggio quando ha perduto la madre? Ne ha mai parlato con Maria? Sa che Maria non è sua madre?*

Riguardo alla prima domanda, per come la storia mi era stata raccontata da Maria, non era possibile che Jane potesse avere qualche ricordo.

Alla partenza dall’Africa, il barcone era pieno di gente e non tirava un filo di vento. L’istinto del più vecchio dei marinai, però, non avrebbe potuto far niente contro le lune di un clima stravolto com’era nella nostra epoca. Il mare aveva, infatti, preso ad agitarsi all’improvviso, come la terra con i terremoti, ed era subito scattata la regola base dell’economia che coincide solitamente con la legge della giungla: il più debole ci rimette le penne. In una lotta per la sopravvivenza tra maschi, donne e bambini, è semplice indovinare chi ha la peggio. L’acqua stava entrando a bordo e i maschi – gli scafisti più che altro, con i loro sgherri – avevano deciso di gettare in mare la più pesante creatura che avevano: Maria. Ma Maria non aveva spostato il culo di un millimetro, da seduta li centrava nelle palle e chi si piegava era perduto. Mi aveva raccontato che a un paio di loro aveva strappato le orecchie a morsi. Il mare però era mosso, l’umanità, quando deflagra il panico, è quel che è, quindi spingi qui, spingi lì, era caduta in mare questa donna che aveva un fagotto tra le braccia, Jane. Il marito non poteva aiutarla perché non aveva mai lasciato la Libia e mai lo avrebbe fatto, lo avevano ucciso nei campi. Questa donna aveva tentato di tenere il fagotto in superficie, sforzandosi di nuotare con le gambe, ma forse era la prima volta che vedeva il mare. Maria aveva fatto giusto in tempo ad afferrare quel fagotto, la donna era andata a picco, e mentre moriva sorrideva perché aveva visto Maria prendere la bambina. Maria era quindi tornata seduta al suo posto con la bambina sotto a un braccio mentre la mano libera era chiusa in un pugno e pronta a colpire. Le altre donne allora si erano raccolte intorno a lei, facendo testuggine. Per tutto il viaggio a nessun maschio era più passata in mente l’idea di avvicinarsi a loro. Questa la storia come l’aveva raccontata Maria che me l’aveva farcita molto di più, soprattutto per quel che riguarda il momento della lotta. Aveva un certo gusto per le storie, quella bambinona, anche se era un po’ confusa quando le esponeva perché dai suoi racconti non ho mai capito se Jane sapesse come fossero andate le cose o che, quindi al riguardo della seconda e della terza domanda suddette ... non ne avevo ancora la più pallida idea.

Al pub Jane tornò a ridere anche grazie al cibo. Il cibo per Jane era una inarrestabile fonte di gioia, con il cibo ci mangiava e ci giocava allo stesso momento; era come se non potesse mangiarlo senza giocarci con conseguenze buffe ma anche disastrose. La piccola, non si poteva vedere quando mangiava: se ne andavano fazzolettini di carta a iosa; con le patate fritte ci faceva le pire, le chiamava cassette, oppure le tende; con il ketchup disegnava faccine sull’hamburger mentre le foglie di insalata le sminuzzava, erano i coriandoli. Jane mangiava e giocava insozzandosi le lunghe dita che si muovevano in maniera scoordinata sembrando le antenne di un alieno, ma ci stavano anche quelle delle lumache. Jane



avrebbe conservato questa abitudine di fare porcherie nel piatto fino all'età adulta. Io la guardavo, mi veniva da ridere, e buttavo giù birra. Le parlavo dei pianeti e degli alieni. A mio figlio ero solito raccontare un sacco di storie ... poi c'era stato il lungo silenzio. Questa vena di sparar palle mi stava tornando, credo fosse un buon segno. Avevo anche smesso da un po' con le pillole.

Quando tornammo a casa ... successe ciò che sarebbe dovuto succedere ... anzi, stava succedendo proprio in quel momento che aprii la porta di casa e sentii lungo il corridoio versi e gemiti. Tappai le orecchie alla piccola, andai nel panico, l'abbracciai, quasi mi accovacciai su di lei, non la feci entrare, socchiusi la porta. Telefonai a Maria e le feci presente che stavamo per entrare in casa e che dovevano abbassare il volume dei loro piaceri. Le bestialità terminarono e potemmo entrare. Maria aprì giusto uno spiraglio dalla sua camera ed io le dissi di non preoccuparsi, di continuare ma con più calma, Jane avrebbe dormito con me o meglio l'avrei fatta addormentare nel mio letto ed io sarei andato sul divano del soggiorno. Maria mi diede il *thumbs-up* e tornò a trombare ... facendo meno rumore. Sentii anche uno schiaffo, bello forte. Mi chiesi cosa fosse potuto succedere, poi udii tornare lo zucchero. *Mah*, pensai, *speriamo bene*.

Lavai la piccola, l'aiutai a infilarsi il pigiama e poi l'accompagnai in camera mia, quella che un tempo era stata la camera matrimoniale mia e di mia moglie, la mia amata moglie. Dissi a mio figlio di farle spazio. Jane si infilò sotto le coperte, gliele rimboccai, mi chiese una storia. Allora mi venne in mente una vecchia canzone. Queste le parole:

*Ninne mo' duorme, mo' duorme.  
Ninne mo' duorme. Che chiagne a fa'?*  
*Ninne nuie simme le pecurelle  
Ninne 'o lupo ce vole sbranà.  
E so' cient'anne e forse so' mille  
Ninne nuie simme carne pe' chille  
Ninno mo' duorme, mo' duorme.  
Ninno mo' duorme. Che chiagne a fa'?*<sup>1</sup>

Si addormentò.

\*

Il mattino seguente ebbi il privilegio di conoscere l'esemplare di essere umano che Maria aveva portato in casa. Si chiamava Tony ma era italianissimo. Basso, molto basso, forse un metro e mezzo, magro, molto magro, con un accenno di gobba e di petto di

---

<sup>1</sup>Testo de "Ninna nanna", IMusicalia, fratelli Ciervo.

piccione quasi simmetrici; peloso, pelato, naso abnorme, un volto tanto emaciato, con le gote incavate e gli zigomi pronunciati, insomma la faccia della fame. I suoi occhi erano due nere bocce da biliardo, la testa piccola piccola, un fallo presumibilmente grosso da quel che si vedeva dal pigiama, che era il mio pigiama. Tony era un meccanico e di primo acchito mi sembrò una persona molto silenziosa. Si prese il caffè, chiese scusa non so quante volte, pareva per davvero imbarazzato, magari pensava che io fossi l'uomo di Maria, poi andò via. Maria, che era cinque volte più grande di Tony, sia in altezza sia in larghezza, non lo salutò nemmeno. Le chiesi come mai avesse portato in casa un italiano così ma era chiaro, credo, che mi riferissi anche al fatto che fosse un uomo tanto minuto. Maria, infatti, mi rispose che gli uomini grossi, come ad esempio alcuni africani, a volte hanno strane idee, del tipo far prostituire le proprie donne. Gli uomini piccoli invece potevano essere gestiti più facilmente – e che Tony fosse un italiano era stato un puro caso. *Un italiano ben dotato*, aggiunse. Mi tornò alla mente lo schiaffo della sera prima. Povero Tony.

\*

Maria non sapeva che io ero stato sposato e che ero vedovo. Tra l'altro, tutta la roba di mia moglie e le cose condivise durante il matrimonio erano raccolte nella camera caduta in disgrazia, in cui avevo chiesto a Maria di non entrare. Forse per timore dello sgobbo, non so, ma sta di fatto che Maria aveva rispettato il mio invito ... almeno fino a quel giorno, quando chissà per quale ragione vi era entrata e probabilmente aveva dato un'occhiata in qualche scatolone trovando la foto di mia moglie, la mia amata Marianna, che io avevo sempre chiamato *Marienne* – e lei questa cosa qui la adorava, c'era una canzone di mezzo.

Conobbi mia moglie durante una rissa – questo l'ho già detto ma non ho detto tutto. Ricordavo, e ricordo, ogni cosa come se fosse accaduta ieri. Avevo temuto che mi sarebbe potuto essere difficile parlare di mia moglie a Maria giacché avrei dovuto, per l'appunto, dirle di come c'eravamo conosciuti e parlando di ciò sarebbe venuto fuori il mio passato di giovane sbandato. E invece raccontai tutto con estrema facilità.

Insomma, eravamo in cucina, Maria ed io, un finesettimana, Jane era a casa di una sua compagna di classe. Maria, che aveva sempre avuto dei modi di fare spartani, poggiò sul tavolo prima il caffè – mi preparava un sacco di caffè – e poi la foto di Marienne. Mi chiese chi fosse. Percepì nella sua voce come una specie di *emozione di confine*, intendo dire ... un qualcosa tra il timore di essere troppo indiscreta, la curiosità che le bruciava dentro perché, comunque, il volto impresso su quella foto era molto bello, quindi un

pizzico di gelosia, e infine una seconda paura che al momento non seppi decifrare, ma compresi in seguito essere il timore che il mio cuore potesse appartenere ancora a qualcun'altra ... il che tradiva il fatto che forse, in Maria, del tenero si stesse facendo spazio nei miei confronti.

In ogni caso, vedere quella foto mi fece avere un tuffo al cuore. Era da tempo che non rovistavo nella camera caduta in disgrazia. Il volto di Marienne non aveva dei lineamenti dolci, gli zigomi erano alti e la mandibola marcata, ben visibile. Il suo naso era diritto e con la punta leggermente all'insù segnata da una leggera piega curvata come una ciglia. Le sue labbra erano rosee e carnose con un prolabio ben scolpito a cui non ero mai riuscito a resistere. Dal taglio di quella bocca grande splendeva il bianco perla dei suoi denti perfetti. Il contrasto tra i grandi occhi blu cobalto e i lunghi e lisci capelli neri, rendeva quel suo volto invincibile innanzi a qualsivoglia tentativo di noncuranza o indifferenza. Tutti si giravano quando passava Marienne. Il suo carattere dolce e deciso faceva il resto.

*Questa è mia moglie*, dissi a Maria che adesso mi guardava percependo che c'era stato qualcosa di grande ma per lei forse indefinibile sicché, in silenzio, attendeva che io continuassi a parlarne, non azzardandosi neanche a pensarla, una domanda. Raccontai quindi a Maria che mia moglie ed io ci eravamo conosciuti durante il fallimento di una manifestazione, una protesta contro il governo che non voleva l'apertura dei porti ai migranti. *Marienne ed io non eravamo dalla stessa parte della barricata. Marienne era a favore, davanti al suo corteo c'erano le forze dell'ordine armate di tonfa ... e poi da qualche parte, tra vicoletti e cassonetti dell'immondizia, c'eravamo noi con le spranghe e tanto odio, pronti a mordere e a fuggire come cani idrofobici, intenzionati a far nascere scontri per far fallire la manifestazione perché dal nostro punto di vista esisteva un complotto internazionale che minava le identità e le culture europee. Migranti, Lgbt, alta finanza, tutto era schierato per far divenire noi degli schiavi sessualmente ibridi, lavoratori consenzienti. Credevamo di essere dalla parte della ragione perché avevamo "studiato", cioè ci eravamo informati online, ma in verità le nostre conclusioni erano una lunga paranoia che poteva essere spiegata con una semplice diagnosi medica: l'abuso di alcool e droghe comporta paranoia, tutto qui.*

Insomma, raccontai a Maria che ero stato un duro nemico della sua gente ma non mi nascosi dietro a quanto detto sulla paranoia. Dissi che era andata com'era andata e che avevo sbagliato.

*Quel giorno, riuscimmo nell'intento di far fallire la manifestazione e si ebbero degli scontri sanguinosi. Io in quella occasione tentai caparbiamente di essere carnefice, ce la*

*misi tutta. A causa del mio comportamento, molta gente si fece male, e alla fine il destino mi punì perché fui io ... come dire ... vittima, se vittima si può definire qualcuno che cerca rissa e poi prende un sacco di botte. Le forze dell'ordine ci diedero giù di brutto con i manifestanti ma anche con noi. L'unico del mio gruppo che riuscì a scappare fui proprio io – non venni identificato. Le presi comunque, quasi mi spaccarono la testa, poi mi dileguai in un vicolo e prima che la polizia potesse imboccarlo, apparve Marienne facendomi segno di entrare nel cofano della sua macchina. Non avevo scelta, mi nascosi lì dentro. Non so cosa sia successo in seguito perché svenni in macchina, ma fui salvo e mi risvegliai nel suo appartamento con al mio fianco un giovane studente della facoltà di medicina che si prendeva cura di me. Non rividi più quel giovane ma ricordo perfettamente la sua faccia, non era dalla mia, ma nonostante ciò prestò fede al giuramento (che ancora non aveva fatto) a Ippocrate. Insomma, Marienne ed io ci conoscemmo così. Di primo acchito non ci fu alcun Cupido, anche se devo ammettere che la vidi bellissima sin dal primo momento. Rimasi da Marienne per un po'. I primi due giorni non ci rivolgemmo la parola – lei era così piena di colori ed io una eburnea testa rasata vestito di nero come un becchino. Ora che ci penso non dico che mi viene da ridere, io e gli altri avevamo combinato cose brutte, ma a volte P.Eter ci illumina il cammino in maniera veramente peculiare. Se non fossi sprofondata nell'odio, avrei vissuto probabilmente per il resto della mia vita senza mai conoscere l'amore, quello vero, che è per davvero un dono divino perché a differenza di quel che si dice, quando un sentimento è puro e disinteressato fa luce nei luoghi più oscuri della persona che lo prova. Potrei sembrare mieloso e adolescenziale, lo so, ma le mie non sono parole di un giovane in amore bensì di una persona la cui vita era sostanzialmente distrutta, ma ha avuto una chance, Marienne. A dirla tutta, la mia vita ne è uscita distrutta una seconda volta, Marienne non c'è più da tempo, è morta, ma ha lasciato qualcosa dentro di me, che è divenuta una chance per te, Maria, e per la piccola Jane.*

Maria non mi chiese come Marienne fosse morta e io non me la sentii di proseguire.

\*

Maria e Tony divennero una coppia stabile e la presenza del caro meccanico fu fissa ogni domenica, paste fresche comprese. Tony si rivelò un uomo con la testa sulle spalle, devoto a Maria, e si affezionò alla bambina anche se le dava una sorta di confidenza ...

*distaccata*, cioè mostrava affetto ed era sincero ma non le si avvicinava, una specie di rispetto profondamente sentito. Per forza di cose divenimmo amici e dopo qualche mese, ma forse anche più tempo, Tony cominciò a raccontare un po' di sé, sempre un pezzettino alla volta sicché la sua vita la ricostruii molto lentamente. Tony era sempre stato meccanico, aveva cominciato a lavorare nell'officina dello zio a dieci anni, il padre era morto poco prima e lui, il piccolo Tony, portava i soldi a casa partecipando con la madre all'economia familiare. La madre lavava le scale, in proprio.

Ora, la particolarità della storia di Tony, e della sua vita, era che il fratello maggiore e il più piccolino invece studiavano, avevano sempre studiato, università compresa, in fin dei conti pagata da Tony. Il primo era divenuto medico e al suo riguardo le sorprese non finivano lì, mentre il secondo era un professore di ginnastica e anche al riguardo del secondo le sorprese non finivano lì. Se ci fosse stato un ragno a tessere, non avrebbe potuto fare lavoro migliore. Il fratello medico era un importante esponente del partito conservatore della città e si era fatto promotore di molte manifestazioni contro gli immigrati e contro l'aborto. Il fratello di Tony si chiamava Diego ... io lo conoscevo, porca miseria se lo conoscevo, da ragazzi avevamo tirato colla per topi assieme, un razzista esagerato, ed era stato con me quel giorno in cui facemmo fallire la manifestazione. Io non dissi niente a Tony, continuavo ad ascoltare i frammenti della sua vita, seminati tra una domenica e l'altra, tra un babà e un cannolo siciliano. Il fatto che il fratello meccanico che non aveva potuto studiare e quindi ignorante si fosse innamorato di una donna proveniente dal mare e che Diego, il dottore, la pensasse in maniera totalmente diversa, mi faceva riflettere molto su come nella vita andassero certe cose, rimandandomi a varie discussioni avute con Marienne, i cui punti di vista con il tempo, lo devo ammettere, si erano rivelati più che fondati almeno ai miei occhi. Marienne riteneva che la teoria secondo cui l'immigrazione avrebbe comportato una guerra tra poveri era fuorviante. A suo avviso, da che mondo è mondo, i poveri erano soliti adattarsi a tutto, alle proprie miserie e alle miserie degli altri. Erano quelli appena usciti dai *ranghi* della povertà a non tollerare i diversi. Lo scontro sarebbe sempre stato tra le classi sociali abbienti (ex poveri) e i nuovi poveri. Le persone come Diego creavano tensioni né più e né meno di qualcuno tra quelli provenienti dal mare costretto a rubare per necessità. Inoltre la gente come Diego non solo incrementava l'odio, che in una società non armoniosa e polarizzante è sempre presente, ma lo capitalizzava nel senso che, con quell'odio, stava costruendo una carriera politica nonostante lui, medico affermato, non ne avesse bisogno. L'avidità, si sa, nutre il caos e

uccide la gente. L'ego, peggio d'andar di notte. E quando le due cose si uniscono, cercano l'ordine per mettersene a capo.

Per fortuna la mia bambina si era sempre trovata bene. Jane aveva frequentato tutti e cinque gli anni delle scuole elementari senza alcun problema. La maestra la adorava. Jane era carina di aspetto e di modi, intelligentissima, con una memoria di ferro. Jane era ben voluta anche a nuoto, l'allenatore era fiero di averla in squadra. Jane aveva una corporatura più grossa delle sue coetanee, a volte dei suoi coetanei, sfilava nell'acqua meravigliosamente e aveva un pregio raro: seguiva i consigli dell'allenatore nei minimi dettagli. Il mondo dello sport è strano, attira un sacco di teste calde, razzisti, la feccia della società, ma allo stesso tempo, chi di sport ne capisce, vedendo gli enormi corpi della gente proveniente dal mare, comprende prima degli altri che quella è la strada per *vincere*. Lo sport quindi è allo stesso tempo anche l'esempio primo riguardo al fatto che non c'è altra strada praticabile se non quella che porta alla società interetnica. Il tipo, l'allenatore di Jane, non poteva crederci, Jane vinceva sempre. *Me la cresco io questa qui*, diceva ogni volta che mi vedeva. Inoltre Jane, chiaramente, faceva vincere anche lui e soprattutto lo faceva vincere contro il suo nemico giurato di sempre ... ecco il ragno che tesse ... il fratello più piccolo di Tony, Amilcare, un'altra nota *capa* gloriosa che non voleva bambini stranieri nella sua squadra. Un idiota.

\*

Maria ed io c'eravamo inventati il giorno del compleanno di Jane da un po'. Ventuno marzo, il primo della stagione del risveglio. E non potrò mai dimenticare quando Jane, per il suo tredicesimo compleanno, quindi era in terza media, mi chiese per regalo una lista di sette libri ... dei titoli che, grazie a Marienne, sapevo essere importanti ma che in passato non mi sarei mai sognato di leggere. Chiesi a Jane dove avesse appreso dell'esistenza di quei libri – credendo che la piccola fosse entrata nella camera caduta in disgrazia giacché i libri erano tutti lì, negli scatoloni. Jane rispose, con mia immensa meraviglia e gioia, di avere letto un articolo sul quotidiano della sua professoressa di italiano al riguardo di questi sette romanzi che si dovevano assolutamente leggere *prima di morire*. Jane mosse la testa quando disse *prima di morire*, quasi a sottolineare che l'articolista era stato un po' esagerato. Marienne li aveva tutti, quei sette titoli, me li ricordavo, sicché afferrai Jane per mano e l'accompagnai nella camera caduta in disgrazia. Fu così che Jane ereditò tutti i libri di Marienne, che erano tanti. Quei sette titoli li scovammo e li prendemmo e li portammo

sul tavolo della cucina – c'erano anche Maria e Tony. Tony stava mangiando una delle paste fresche che aveva portato – oltre alla torta – e Maria stava preparando un caffè mentre leggeva una rivista con questo titolo “Come fare un business” – il perché di questa lettura lo spiego dopo.

Insomma, il tredicesimo compleanno di Jane fu il giorno delle letture.

In quell'occasione compresi una cosa: i libri fanno sempre uno strano effetto sia sugli amanti della lettura sia sui *ciucciarelli* come me e Tony. Intendo dire che anche Tony cominciò a sfogliare un libro e potei notare nei suoi occhi una strana luce: era chiaro che Tony volesse entrare in quel mondo, faceva però un certo sforzo. Tony allungò uno sguardo su di me e con un sorriso veramente timido ammise di avere imparato a leggere ma era accaduto così tanti anni prima da provare difficoltà a seguire il filo, era come se le parole, leggendole, crollassero e si impastassero le une con le altre. Il quadretto che ne nacque e che sarebbe dovuto essere fotografato e reso poster e incollato di fronte alla sede dei ciarlatani del partito di Diego, fu questo: Jane si sedette di fianco a Tony e con il suo lungo e affusolato indice, che restava pur sempre il ditino di una bambina, cominciò a portare il segno sul primo rigo ... leggendolo a Tony.

Marienne ci aveva visto bene su tutto: questa gente avrebbe aiutato il nostro paese a risollevarsi.

Anche Maria sarebbe stato un ottimo aiuto per il nostro paese ma seguendo tutt'altra strada. Maria aveva conosciuto la birra. Pare che prima di frequentare Tony non l'avesse mai assaggiata; se ne era innamorata. No, non era diventata una ubriacona e mai lo sarebbe stata. Lei si era incuriosita al mondo della birra e si era messa in testa di venderla.

\*

Jane scelse gli studi umanistici, diceva che l'aveva convinta Virginia Woolf. *E mo' chi è questa?* Chiese Tony. Eravamo nel soggiorno con la cartina dell'Italia spiegata sul tavolo per scegliere dove andare al mare quell'estate. Ogni anno sceglievamo un posto diverso. Tony si era fissato con il Salento, ci voleva andare in tenda – per risparmiare. Ogni anno Tony giocava la carta della tenda – era un po' tirchio – e Maria puntualmente rispondeva picche, lei non avrebbe mai messo piede in una tenda. Maria voleva l'albergo. Alla fine, come tutti gli anni, avremmo scelto un bungalow. Il punto però, quel giorno, divenne ben altro. Jane voleva frequentare il classico. Fu proprio Tony il primo a esprimere i suoi dubbi su di una scelta del genere. A suo avviso lì si studiavano due cose inutili, la filosofia e il

greco. Maria lo seguì a ruota, *il greco? Chi parla greco? Nessuno. Non sarebbe meglio il francese o l'inglese?* Di rimando Tony fece notare che non era neanche il greco moderno quello che si insegnava al liceo classico, bensì l'antico, cioè una lingua che non parlava più nessuno. Io avevo fatto gli studi umanistici e fui contento della scelta di Jane ma non volli intromettermi – sarei stato spudoratamente di parte. La piccola seppe comunque difendersi benissimo; spiegò perché voleva andare al classico, proprio per il greco antico, e usò delle argomentazioni che stupirono.

Jane ci chiese quale fosse la cosa più importante al giorno d'oggi. Maria rispose l'economia, Tony i computer. Io alzai le mani, mi arresi subito. *I computer! Fece Jane. La tecnologia dominerà il mondo. Ma cosa sono il computer e l'intelligenza artificiale? Qual è l'obiettivo di questo continuo progresso tecnologico? Intendo dire, quel è l'obiettivo primario?* Maria sorrise e rispose: *produrre ricchezza.* Tony accigliato aggiunse: *toglierci il lavoro.* Allora Jane spiegò che *il fine ultimo è copiare il nostro cervello.*

In quel momento, ascoltando Jane, guardandola ... la gesticolazione, il tono di voce, i ragionamenti, la maniera di esporre i propri pensieri, la logica ... rimasi *fulminato*. Io ebbi la sconvolgente impressione di ascoltare Marienne.

*È questo il fine ultimo,* continuò la piccola Marienne, *copiare il cervello umano ma per fare questo c'è bisogno di soldi e li stanno grattando, questi benedetti soldi, dal mondo ... lasciando la terra spoglia e i cervelli vuoti ... se toglì i soldi alla scuola pubblica, ti trovi dei cervelli vuoti o parzialmente vuoti o pericolosamente pieni in maniera parziale.*

Jane era Marienne.

*Per riempire le scatole quindi stanno svuotando i crani. Un computer funziona perché c'è un sistema con un suo linguaggio e grazie a questo sistema ecco che i programmi partono ... quello di videoscrittura, quello per far di conto, quello per disegnare, quello per comunicare quindi parlare e così via dicendo. Il greco antico è il nostro sistema, una sorta di software che viene installato nel nostro cervello e che rende meglio funzionali, più veloci, gli altri programmi ... scrivere, leggere, far di conto, imparare. Chi studia greco antico acquisisce una elasticità mentale che gli permette di apprendere tutto con più facilità, dalla tecnologia alla musica, dalla psichiatria all'economia, dalla legge alla matematica. Secondo me tra non molto ci sarà una rinascita degli studi umanistici cioè quando si capirà che il mondo non sta morendo a causa delle politiche delle multinazionali bensì per la stupidità degli individui la cui*



*riprogrammazione sarà necessaria ... allora ecco il greco antico, il sistema di base per far funzionare meglio gli altri programmi. Sono convinta che troverò subito lavoro.*

*P.Eter, quale regalo stupendo mi hai fatto? Mi chiedi.*

\*

Il rapporto di Maria con il mare era pessimo; non sapeva nuotare, portava con sé un mucchio di riviste che trattavano di cibo, birra e ristoranti e si alzava dalla sdraio solo per andare al bar e far strage di ciambelle. Detestava la sabbia, si infialava il suo costume di un pezzo e prendisole, si metteva all'ombra, buttava occhiate a destra e a manca, ma per la maggior parte del tempo non cacciava il naso dalle sue riviste. In sostanza aspettava che la giornata terminasse. Il mare evidentemente portava con sé brutti ricordi. Maria però capiva che la bambina ne aveva bisogno quindi, ogni anno, a malincuore accettava quel tuffo nel passato. Io le facevo compagnia sotto all'ombrellone, nemmeno io sapevo nuotare, i miei genitori erano appartenuti decisamente ad altri tempi, si erano limitati ad un'educazione di ferro da consumarsi esclusivamente a tavola, durante il pranzo, alla scrivania in cameretta, per lo studio, in pubblico quando capitava e soprattutto in chiesa, la maledetta chiesa, un luogo che non ho mai amato, che mi era stato imposto e che avrei infatti detestato fino all'ultimo dei miei giorni perché quella che mi bruciava dentro non era mai stata una fede, una dottrina, bensì una religiosità, un bisogno di scrutare oltre, di credere di là di ciò che si vede. P.Eter era il mio amico immaginario che mai mi aveva abbandonato, egli era ovunque come le voci nel cervello e non fra quattro muri. Marianne, me l'aveva mandata lui. Ognuno si medica come può.

A Tony invece il mare piaceva tanto e assieme a Jane faceva delle nuotate fino all'orizzonte. Ancora non avevo detto, a Tony, che io e suo fratello da ragazzi eravamo stati nella stessa gang. Dimenticavo, Jane oramai praticava il nuoto a un livello agonistico, aveva a casa una bella collezione di medaglie che non sapevamo più dove mettere. Inoltre, la piccola stava cacciando un corpo micidiale, mostrava almeno cinque anni di più ed era tempo di armarsi, i guastafeste sono ovunque, lavativi che ti portano via la figlia e se la mettono in cucina. Non lo avrei mai permesso.

Quell'anno al mare, Maria per la prima volta ci parlò della sua gente.

Era sera, c'era questo falò le cui fiamme tagliuzzavano il cielo brillante di stelle, Tony aveva la chitarra e cantava Mino Raitano, Jane guardava per l'appunto le stelle, io avevo

infilato un paio di salsicce sul fuoco, Maria gettava birra in corpo e parlava. Era uno di quei magici momenti del rutto libero. Maria ci raccontò che faceva parte della gente del Delta del Niger, in Nigeria. Ci chiese la cortesia di non confondere i due paesi, il Niger e la Nigeria, tenendo conto che esisteva anche un fiume che si chiamava Niger. *Parte dai monti Loma, che in fondo sono a due passi dal mare*, disse Maria, *tra la Guinea e la Sierra Leone, però scende dal versante sbagliato, quindi fa tutto un giro verso il Mali, il Niger, scende in Nigeria e alla fine va al mare*. E Jane: *Terzo fiume più grande dell’Africa, dopo il Nilo e il Congo*. E Tony: *queste femmine africane sono tutte scienziate!* Maria aggiunse, *per non confondere Niger con Nigeria, pensa che il Niger non ha la “a” quindi non ha il mare. La Nigeria al contrario ha la “a” finale, infatti dà sul mare e la mia gente, gli Ogoni, vivono proprio sul Delta del Niger, in Nigeria, che non è il Niger*. Tony: *non c’ho capito niente*.

*Tu canta e zitto*, lo redarguì Maria. *Siamo circa trecentomila anime divise in tre clan che sono divisi in sei tribù: i Babbe, i Ken Khana, i Nyo Khana, i Gokana, i Tai e gli Eleme. Abbiamo più di cento villaggi. Campiamo di natura, sai, roba di sussistenza, del tipo tuberi, bacche, caccia ... o meglio campavamo. Santo Iddio, ci hanno trovato il petrolio, da un po’, solo che quei tubi perdono da tutte la parti, un po’ per mancanza di manutenzione, un po’ perché i predoni vanno a riempirsi le taniche, sta di fatto che l’olio ha distrutto tutto il Delta. C’era il nostro poeta, Ken Saro-Wiwa, che ha tentato di far qualcosa, ma l’hanno impiccato assieme ad altri. Alla fine un sacco di gente è andata via, a nord verso il Niger, poi il deserto, la Libia, il mare, lo stramaledetto mare. A quel punto fu Jane a dare il colpo di grazia alla nostra ignoranza, a recitare questi versi di Ken Saro-Wiwa, l’immenso poeta nigeriano:*

*Non è il tetto che perde,  
non sono nemmeno le zanzare che ronzano  
nella umida, misera cella.  
Non è il rumore metallico della chiave  
mentre il secondino ti chiude dentro.  
Non sono le meschine razioni  
insufficienti per uomo o bestia,  
neanche il nulla del giorno  
che sprofonda nel vuoto della notte.  
Non è, non è, non è.  
Sono le bugie che ti hanno martellato  
le orecchie per un’intera generazione  
(...) <sup>2</sup>*

Dopo questi versi, Tony ci risparmiò Raitano e parve come colto da un abbattimento. Era

<sup>2</sup>“La vera prigioniera” di Ken Saro-Wiwa.

chiaro fosse giunto un momento solenne, il silenzio era profondo, anche se cullato dal crepitio del fuoco. Tony avrebbe parlato di sé, gli bastava un invito che venne da Maria, la quale gli disse di smetterla di pensare ai suoi due fratelli. *Ho sempre lavorato in vita mia*, disse Tony. *Io e la mamma lavoravamo per quei due. Io l'ho fatto perché non volevo che lavorasse solo la mamma e poi ... quando papà è morto ... è stato un attacco di cuore ... mi ha guardato negli occhi, mi ha lasciato qualcosa ... quel bisogno che senti di dover fare qualcosa ... senza che nessuno lo imponga. Ho lavorato per tutta la mia vita, non ho mai pensato a me, non ho mai avuto una donna, non andavo al cinema con gli amici. Io amo Maria. Provo una profonda vergogna per i miei fratelli.*

Era stata una vera e propria dichiarazione d'amore che chiaramente colpì Maria i cui occhi, delicati come petali al sole, esplosero subito in lacrime. In brevissimo tempo le lacrime bagnarono del tutto le guance della donna che ora sembravano confondersi con il luccichio delle acque trafitte dalla luce selenica. Maria allungò le sue grosse braccia verso Tony facendogli segno con le mani di avvicinarsi. Tony mollò la chitarra, si alzò, andò verso Maria e scomparve nel suo abbraccio: per un attimo ebbi paura che Maria potesse spezzargli la colonna vertebrale. Io e Jane ci guardammo negli occhi e capimmo che era giusto lasciar loro quel momento anche perché stava acquisendo dei toni un po' troppo patetici, *t'amo, t'amo anch'io, io t'amo tanto* e via dicendo, sicché andammo a fare due passi sotto la luna, sfiorando il mare, con i polmoni colmi di quella brezza profumata di infinito e come dipinta da polvere di stelle. In quell'occasione, per la prima volta, Jane mi raccontò di alcuni ricordi particolari che ogni tanto le riaffioravano e che solo tali potevano essere, ricordi, poiché non potevano essere spiegati se non con una sua effettiva registrazione di accadimenti avvenuti durante quella lontana traversata. Pur di ascoltarla, non avrei aperto bocca neanche sotto tortura. *Io rammento come una trave di legno orizzontale su cui si ergeva la calotta celeste e ricordo il rumore del mare. Ogni volta che sono in acqua, nel riflesso della luce che la sfiora, mi sembra di vedere delle mani.*

Il corpo di sua madre era probabilmente ancora in quel mare, lo stesso che ogni anno bagnava i nostri corpi assieme a tanti altri senza volto, senza nome, vite vissute e svanite nel nulla.

*So che la mia mamma è laggiù, fece Jane. So anche che mio padre è morto in Libia. So che il 21 marzo non è il mio vero compleanno. So anche che mi fu dato un altro nome, che "Jane" è il nome della sorellina di Maria rimasta in Nigeria, perciò lei lo ha dato a me. Io però ignoro se sono della Nigeria, del Niger o di chissà quale altro paese lì intorno al grande fiume. Siccome mi furono tolti i diritti, i ricordi, gli affetti, una storia familiare*

*che scaturiscono naturalmente dalla rottura delle acque del corpo di una madre, mi piace comunque pensare che ho avuto la fortuna di nascere due volte, una da mia madre, la seconda dal mare. Hai fatto caso, basta togliere una “d”. Mi piace pensare che casa mia da cui sono andata via sia il fiume stesso, ed io come tutti i fiumi sono giunta al mare e infine qui. Io so solo ... a questo si fermò e mi guardò negli occhi, che tra tante persone, miliardi di umani, sono capitata da te, il mio papà italiano, il migliore. Ti voglio bene.*

E poi mi abbracciò, piangendo, bagnandomi tutta la maglietta come solo la sua gente sa fare. Piansi anch'io. Dentro, però. Di nascosto.

Quando tornammo al falò, Tony e Maria avevano mangiato tutte le salsicce.

\*

Maria non aprì il suo pub ristorante fino a quando non fu del tutto sicura di quel che stava facendo. La cosa se l'era studiata per una decina di anni. Maria e Tony avevano comprato due garage adiacenti nel grumo di palazzine popolari in cui vivevamo. In un terzo garage preso in affitto Tony aveva trasferito la sua officina. L'investimento fu grosso, ma Maria aveva messo da parte un sacco di soldi e solo il 20 per cento fu chiesto in prestito alle banche. Maria aveva voluto che gli interni del pub fossero in legno ma di un colore fuori del normale. Aveva gurgolato online le parole “robin eggs” di una canzone d'amore di Joan Baez dedicata a Bob Dylan ed erano uscite le uova di pettirosso che sono di un celeste particolare. Maria si innamorò di quelle uova, quindi scelse quel colore per gli interni e chiamò il pub con il titolo della canzone della Baez, “*Diamonds and Rust*” – a mio avviso ci sta pure che Maria si fosse immedesimata a tal punto in quella canzone da pensare di essere Joan mentre Tony, per forza di cose, sarebbe dovuto essere Bob, anche se sul palchetto che avevano ricavato per le esibizioni musicali, quel maledetto di un Tony si sarebbe ostinato per il resto dei suoi giorni a cantare i polpettoni di Mino Raitano. E va be', de gustibus.

L'inaugurazione fu fatta il 21 marzo dell'anno in cui Jane divenne maggiorenne sicché fu anche un po' compleanno, una gran bella festa. Ed io che da tempo avevo preso l'abitudine di starmene zitto in un angolo e godermi questo piccolo giardino cui avevo involontariamente dato vita, ebbene in quell'occasione presi coscienza che Jane aveva un sacco di amici e amiche e che era per davvero benvoluta da tutti. La piccola si era fatta un pezzo di ragazza che ... wow ... mai vista roba del genere. E i maschietti le giravano intorno,

ma tanti. Io rimanevo nel mio angoletto perché sapevo che Jane poteva vedersela da sola. Aveva carattere da vendere la mia bambina.

Ci sarebbe da raccontare come Maria aveva ottenuto il permesso dal comune perché nel frattempo il fratello di Tony era divenuto sindaco. E non solo. Al governo c'erano quelli dell'ordine, che erano persone che io avevo conosciuto molto bene durante la mia vuota adolescenza, quando ero un giovane sbandato e per l'appunto bramavo l'ordine. Lo avevamo stuzzicato tanto quel *mostro*, che alla fine si era risvegliato. Come Kronos, avrebbe divorato i suoi figli.

\*

In quegli anni solo i cinesi e gli arabi erano riusciti ad aprire in città degli esercizi commerciali. I primi praticavano il commercio delle cianfrusaglie, mentre gli altri si occupavano di frutta e verdura. I neri d'Africa, però, che erano la maggior parte dei migranti, lavoravano nei campi, sottopagati, erano braccianti, cioè l'ingranaggio base, invisibile e crudele, dell'agricoltura nostrana, di quel che mettevamo in tavola, un salto indietro nell'800 americano. In sostanza, Maria era stata la prima nera d'Africa – donna – ad aprire un suo business che non trattava cianfrusaglie o verdure, bensì birra, burro e carne, i tre pilastri dell'alimentazione occidentale. In città questa notizia – perché la notizia che la *negra del vedovo* volesse aprire un pub ristorante si era diffusa ancor prima dell'effettiva apertura – ebbene, la notizia deflagrò come una bomba.

I tempi non erano semplicemente cambiati. I tempi erano “un'altra civiltà”.

Era come se l'animo del mondo avesse abbandonato il corpo del mondo. Molti mezzibusti in televisione, erano intelligenze artificiali. *Marienne*, mi capitava spesso di pensare, *mi sono sporto alla tua finestra, mi hai letto il palmo della mano*. Era la nostra canzone preferita, la smontavamo e la ricombinavamo come meglio ci piaceva. *Ho sempre pensato di essere uno spirito libero, poi ho visto la tua casa. Sai che mi è sempre piaciuto vivere con te. Abbiamo dimenticato di pregare per gli angeli e gli angeli hanno dimenticato di pregare per noi. Mi aggrappavo a te come se tu fossi stata il mio crocefisso ... e nel becero nichilismo, infantile e cieco, che mi circondava, che nutrivo, che mi nutriva, effettivamente, Marienne, sei stata la mia redenzione. A presto, Marienne.*

\*

Bene, andai io a parlare con Diego che non voleva concedere i permessi al *Diamonds and Rust*. Avevo raccontato a Tony d'aver frequentato suo fratello ai tempi della *follia*; gli avevo spiegato che probabilmente non lo aveva mai conosciuto così bene come avevo fatto io. *La tua donna è africana, lui odia i migranti. Ho camminato con lui nel buio, so bene di cosa è capace*. Questa cosa del *buio*, molto drammatica e televisiva, aveva fatto il suo effetto poiché Tony, dopo avermi ascoltato, aveva abbassato gli occhi, aveva guardato nel vuoto. Forse Tony in quel momento si era spiegato qualcosa intorno a cui io, per rispetto, non avevo posto domande.

E le cose con Diego andarono così. C'era il campanello ma colpii la porta con il mio pugno. Tre colpi uno di seguito all'altro e dopo un po' il quarto. Diego viveva nel *quartiere delle villette*, era domenica, doveva essere in casa e il fatto che il cancelletto del giardino fosse stato lasciato aperto mi aveva agevolato nel poter bussare in quella maniera che era stato uno dei nostri codici – quando eravamo giovani ... e bramavamo l'ordine. Poi pensai, *il cancelletto è aperto, forse sta per uscire? Stava per uscire, ha dimenticato qualcosa ed è rientrato?* La porta si aprì, comparve Diego, mi riconobbe subito. Non so dire che faccia potessi avere io in quel momento ma posso asserire che la sua, non appena vide la mia, fu molto simile a quella di uno che stava aprendo gli occhi di fronte alla morte. Lo capivo al volo perché sapevo come ero stato io. Di quella razza, basta conoscerne uno e si conosce tutti gli altri. Lo so, sembra molto razzista quel che dico, ma è così, mai come con la gente come noi un pregiudizio è stato tanto veritiero. Sapevo quindi cosa dire, come dirlo e cosa fare. *Tu hai colpito quel giovane, che è ancora vivo, io tentai di fermarti e tu colpisti me perché non ti sei mai fidato di me, hai sempre pensato che potessi essere un traditore, io non lo sono stato, mai! E non sono stato neanche un pavido. Di quel giovane mi sono ricordato una decina di anni dopo perché, la memoria, me la cancellasti tu con quel colpo in testa sennò sarei andato diritto dalla polizia perché quel giorno ebbi la conferma di chi tu veramente fossi, un assassino, punto. Il Diamonds and Rust aprirà o per te sarà l'alba dei morti viventi.*

Mi girai subito perché sapevo di essere stato convincente ma quel “*per te sarà l'alba dei morti viventi*” era troppo ridicolo per non scoppiare a ridere ed io stavo scoppiando di brutto ecco perché mi girai subito e mi dileguai. Feci dieci metri, venti, trenta, camminai ancora e mentre camminavo sempre più velocemente, ebbi l'impressione di avere la memoria nelle gambe, cioè che le immagini di ciò che era accaduto tanti anni prima – dieci, quindici, venti? – si muovessero nella mia carne e si riscaldassero. Cosa avevo fatto? Era lui per davvero Diego? Chi era Diego? Come erano andate realmente le cose? C'era

stata la zuffa durante la manifestazione, una spranga aveva colpito un ragazzino in testa. Era stato Diego a colpire? Sì, era stato lui ed io avevo tentato di difendere il ragazzino e Diego aveva preso a colpire la mia testa, una volta, due volte. Non ne ero più tanto sicuro. E non ne ero certo perché Jacopo si era fatto vivo di nuovo – era tornato con un tumore.

\*

Poteva venirmi al sangue, ai polmoni, al fegato, alle palle, al culo ... invece ha scelto il cervello. Una massa tumorale piccola come la punta di una penna che si è probabilmente divertita a scrivere ciò che ho veduto ... chissà da quanto tempo ... il *Padre Eter* solo sa cosa sia stato vero e cosa *no* ... solo frutto della mia immaginazione, o della *massa*. P.Eter compreso. Non appena il medico mi ha detto cosa ho, sono sprofondato nell'angoscia proprio per questa incertezza. Cosa è stato? Cosa non è stato? Non sono più convinto che le cose siano andate così come sono andate: il buio, la morte dei miei, gli zombie. L'incidente automobilistico era dei miei o di chi? Quando ero un giovane sbandato e bramavo l'ordine, è realmente successo? La redenzione, ancora P. Eter, so long Marianne, Jacopo, la mia bambina. Questo succede quando si prende coscienza di una massa tumorale al cervello: il dubbio, il più profondo, su ogni cosa. La mia mente è quindi un campo minato, adesso, per tutte quelle convinzioni che mi hanno accompagnato, che mi hanno redento, quello strano sistema o medicamento che ogni individuo si fabbrica per affrontare questo microbo di coscienza sputata nell'intergalattico inconcepibile infinito e che noi ... chiamiamo ... esistenza. Esistenza. Esistere. Jacopo proviene da quella massa, non ci sono dubbi. Ma se da lì provenisse anche P.Eter?

Quando il medico mi ha detto che c'è una massa tumorale nel mio cervello, al momento per me il problema non è stato come sarebbe potuta avvenire la morte, ma come si è realmente svolta la mia vita. *È piccolo, è lì da un po', forse molti anni, il che ne fa un caso raro, non spruzza metastasi, solo scoppiettano cortocircuiti, forse per questo vedevi tuo figlio che poi è scomparso per anni e che poi è ricomparso.*

*... non spruzza metastasi, solo scoppiettano cortocircuiti ... ma come cazzo parla questo? Mi chiesi.*

*La tua massa tumorale, il tuo caso, è raro e particolare, secondo me dovrei compilare e firmare l'apposita documentazione per donare il tuo cervello alla scienza, dopo la morte chiaramente, così lo studiano.*

La comunicazione umana è lì, intendo a quel livello lì, è caduta lì, vicino al battiscopa.

\*

Quando sono uscito dallo studio del medico, ho corso fino a casa. Ho temuto che anche Maria e la bambina fossero proiezioni della *massa*. Per fortuna esse vivevano. Anche Tony era vivo e vegeto e con lui le paste fresche e le terribili canzoni di Mino Raitano. Il pub ha ottenuto il permesso. *È merito tuo.*

\*

Quella sera Jacopo si è disteso al mio fianco, sul mio letto, nella mia camera, il suo capo sul mio petto. Jacopo piange ma io non sento il calore delle sue lacrime. Io lo guardo, so che proviene dalla *massa* perché lui non c'è, non può esserci, è andato via con la mamma, entrambi falciati non appena usciti dal portone, quasi di fronte all'entrata della scuola. L'ho visto dal balcone. Tutto. Credo di avere gridato, ma non ne sono certo, ero con il volto nella gonna di mia moglie grattando Jacopo via dall'asfalto per trascinarlo tra noi, tutta quella morte non riuscivo ad abbracciarla, avevo bisogno di braccia più lunghe, di più braccia. Non so se ho detto cose tremende, parole di disperazione, bestemmie, maledizioni. Non lo ricordo, forse la *massa* ha mangiato tutto. Un ubriacone. A prima mattina. Ma che cazzo. Marienne e Jacopo sono caduti in coma cioè giù da una precipizio in cima alla montagna più alta del mondo, giù in una gravina, giù in una foiba. Giù, ecco. Lei è andata via per prima, lui è rimasto un altro po'. Jacopo si alza dal letto, assieme abbiamo visto i due corpi spegnersi ed io, poi, ho accompagnato Jacopo a scuola, l'ho fatto per tanto tempo, ora finalmente vedo i volti dei genitori, non sono infastiditi, sono tristi, si allontanano. È stata la massa tumorale a farmi questo scherzo, uno scherzo da prete ... masse tumorali che fanno scherzi da prete, se lo racconto in giro non mi credono, ma lo devo scrivere, lo lascio scritto per la mia bambina, *la storia della mia ragione* ... perché è vero, quello che è accaduto non è semplice morte.

\*

Dopo la visita da Diego, medico anche lui, stetti male tutto il giorno e il giorno seguente e anche quello dopo. Giramenti di testa, emicranie improvvise, coltellate negli occhi, ombre che si aggiravano in casa. Non dissi niente, ma Maria se ne accorse. Fu lei a



impormi di fare le analisi ecco perché andai dal medico. Presi quindi coscienza dell'esistenza di una massa tumorale nel mio cervello tra le visite fatte a due medici, il primo che bramava l'ordine, il secondo con una proprietà di linguaggio disneyana.

Riguardo alla *storia della mia ragione*, ciò che accadde con questi due medici fu solo un aneddoto povero se confrontato a quel che accadde dopo. La mia massa tumorale doveva essere di giù perché era pigra, non se ne teneva di fare niente. Non è che spruzzasse metastasi come diceva quell'altro genio della lampada del mio medico, al contrario la massa se ne stava lì ferma come un *tremendista* davanti a un bar, cioè di quegli uomini con la panza grossa e ricoperti d'oro, ciuffo sul petto che esce da una camicia azzurrina ben stirata, sigarette a iosa, e che pontificano sul mondo, cioè sui passanti, dicendone di cotte e di crude e in ultima analisi lamentandosi su ogni cosa con la convinzione di avere tutte le risposte del mondo. Ecco, avevo il tumore tremendista. Mi faceva parlare con il Padre Eterno, ogni tanto mi disegnava Jacopo e in generale mi disorganizzava l'esistenza, ma a conti fatti era tollerabile e relativamente innocuo. E quell'idiota di una massa lì rimase, ma per un bel po', dandomi il tempo di vedere ancora molte cose. Il successo di Maria, ad esempio.

\*

I primi tempi furono duri, il *Diamonds and Rust* non decollava. Non ebbe neanche il boom iniziale che solitamente tocca a tutte le novità, soprattutto nei piccoli centri. Dopo l'inaugurazione e la festa di diciotto anni di Jane, per cinque mesi non si vide un cliente, quindi per tutta l'estate.

Infatti, quella fu la prima estate in cui non andammo al mare. Non posso parlare di razzismo o boicottaggio perché non ho le prove, ma è possibile che per un piccolo centro dell'entroterra meridionale *facesse strano* entrare in un bar e vedere Mike Tyson con le tette e le chiappe più grandi nel mondo – Maria non ne faceva faccia di mettersi a dieta. La storia però, quella imprevedibile psicopatia con la “s” maiuscola, ci insegna la faccenda del “caso”, le casualità che vengono a essere e non hanno regole. Succedono, punto. Ora, io avevo ‘sta *massa* che mi faceva scambiare lampadine per palle di ciuccio, quindi per me furono veri e propri angeli venuti dal cielo, mentre per Tony erano cattolici giapponesi in pellegrinaggio giù da noi per far visita non so a quale luogo dove pare fosse vissuto addirittura un santo. Un santo! Ci voleva lui. La città era sempre stata zeppa di chiese e santi, li avevamo anche esportati a Napoli. C'erano addirittura i santi clandestini, quelli

non riconosciuti dal Vaticano nonostante il popolo li adorasse per l'appunto come santi: chi aveva visto il diavolo, chi aveva fermato le bombe, chi parlava con la Madonna, insomma un sacco di gente con la *massa* nel cervello. Spuntavano anche le effigi sacre, venivano fuori di punto in bianco, la mattina presto, come quella volta al parcheggio, una marea di fedeli, ma durò poco perché il parcheggiatore abusivo, di nascosto, la cancellò, temeva di perdere la piazza per le macchine. Bene, successe insomma ... il caso. Un pullman pieno di angeli giapponesi bucò la ruota e dovette parcheggiare proprio in quella piazzola sterrata dove usciva la stradina interna al grumo di palazzine popolari, dove avevamo casa e bottega. Uno di loro vide l'insegna del locale e cominciò a urlare qualcosa. In men che non si dica il locale fu pieno di pellegrini giapponesi che forse non mangiavano da diversi giorni perché consumarono tutto, cibo e birra, una festa che durò ore, Tony non poteva crederci, volevano anche la musica dal vivo e lui cantò tutto il repertorio di Mino Raitano, quello della parrocchia che frequentava da bambino, molto Ricchi e Poveri, un po' di Albano e Romina, addirittura il Pulcino Pio, per terminare con Hallelujah del poeta canadese e lì furono pianti e accendini. Gli avventori del Sollevante lasciarono un sacco di soldi, mance e un blues: *quel giorno in cui i pellegrini giapponesi scesero in città*. Sì perché quella festa echeggiò ovunque, Hallelujah fu sentita addirittura dall'altra parte dei fiumi, una cosa da non credere ... sicché i giornali locali ne parlarono, e da quel giorno il *Diamonds and Rust*, anche se molto lentamente, cominciò a decollare. Due anni dopo, Maria e Tony pareggiarono il bilancio e si sposarono, comprarono casa nella mia stessa palazzina, al piano di sopra, e in breve tempo spuntarono nel quartiere un po' di Ringo Boys, tutti napoletani, neanche uno juventino. Jane nel frattempo era andata a vivere a Napoli, frequentava l'Orientale, studiava russo. Io glielo dissi, non ero d'accordo. Chi lo parla, il russo? Non era meglio il cinese? Un miliardo di persone parlano il cinese senza contare quelli non registrati all'anagrafe, chi conosce il cinese ha il mondo in pugno, ma niente, testa dura, Jane voleva imparare il russo, e va be'. La mia bambina si prese la triennale, la magistrale, un sacco di titoli, era brava, era sempre stata brava, la mia Jane. Abbandonò il nuoto, però. Non si può avere tutto. Insomma, le cose andarono alla grande, erano tutti indaffarati. Jacopo ed io, quindi, rimanemmo da soli, nel nostro appartamento, anche se la domenica Maria ordinava ai suoi Ringo Boys di far visita al nonno, il nonno ero io. Svuotavano il frigorifero e sparivano in cortile per giocare a pallone. Che vita stupenda alla fine mi aveva riservato P.Eter!

Un giorno – chissà quando che la *massa* faceva capricci e ogni tanto si inceppava – ebbene, un giorno mi giunse una lettera da Jane (lei odiava le e-mail). Dio solo sa da dove

provenisse quella lettera, la mia bambina ormai era una ricercatrice, traduceva i russi ma anche i tedeschi, stava sempre al giro, insomma. Era forse in Germania? Mah. comunque, in questa lettera mi parlava di Robert Kolb. E chi cazzo è questo mo'? Un biologo. Jane si era innamorato di un biologo. Sempre a causa della *massa*, mi chiesi cosa diavolo fosse un biologo. *Che razza di scienza è? È scienza, sì?* Un biologo, si era innamorata di un biologo, *a cosa servirà mai un biologo? Il biologo Robert Kolb.* Nella lettera diceva anche che si voleva sposare *con questo biologo Kolb*, ma che prima me lo voleva presentare e, *sentì un po' che roba*, voleva la mia benedizione.

La benedizione mi commosse.

Non piangevo da secoli e in quell'occasione recuperai, ma non dentro di me, piansi all'africana allagando l'appartamento, lo giuro, ero vicino alla portafinestra che dava in giardino e il mare di lacrime era tanto che andò per sotto la portafinestra e si riversò in giardino e in quel preciso momento il tumore mi fece uno scherzetto che apprezzai parecchio perché le mie lacrime invadendo il giardino circondarono anche due scarponi di una persona chinata su di una piantina, stava cercando di sistemarla, aveva un enorme cappello di paglia in testa, si girò ... Marienne. Sorrise. Era lei. *Che ci fai lì?* Chiesi. Lei allora si alzò, fece spallucce e sorrise ancora. Pareva commossa. Allora capii. *Non ti muovere*, le dissi, *fammi fare un'ultima cosa. Resta lì! Non uscire dal giardino. Non attraversare la strada.* Poi gridai a Jacopo che c'era la mamma e questi sgambettò subito fuori. Si abbracciarono. Dovevo muovermi.

*E va be', è andata così amore mio, pensavo, vuol dire che ci ameremo nello spazio o da qualche altra parte a casa di P.Eter.*

Risposi alla lettera di Jane con un sms. Dissi che aveva la mia benedizione, ma avevo visto Marienne, dovevo andare. Jane che fece? Mi telefonò subito, aveva capito anche lei. Il tumore si era rotto di starsene in testa a bivaccare, si era messo al lavoro, quel lavativo. Risposi al telefono.

In quei momenti che Jane ed io chiacchieravamo al telefono, mentre a me colava il sangue dal naso, credo che anche lì in Germania, o ovunque Jane fosse, si stesse avendo un'alluvione. L'edilizia tedesca, però, era pronta ai cambiamenti climatici già dagli anni novanta. Jane singhiozzando mi disse al telefono delle cose stupende, tipo che grazie a me aveva avuto una vita bellissima. Io le risposi che tutta la sua vita l'avevo scritta nel mio diario che era nel cassetto in camera mia, di fianco al letto. Jane allora mi disse anche che sin da subito aveva capito che io fossi una brava persona perché aveva sempre visto al mio fianco il bambino. *Quale bambino?* Chiesi io. *Papà, lo so, può sembrare pazzesco, ma io*

*ricordo un bambino, è sempre stato lì in casa, poi a un certo punto è andato via. Lui mi diceva che tu eri un uomo buono e che non dovevo temere niente.*

La massa aveva dormito per tanti anni e poi d'improvviso mi aveva strappato alla vita ... proprio lì, a un passo dal giardino, vicino al battiscopa.

*Benevento 14 febbraio 2019.  
A mia figlia Dalila Habibi*

Gianpaolo Ferrara nasce a Benevento e vive con moglie e figli in un paesello in Irpinia.

[gianpaoloferrara@protonmail.com](mailto:gianpaoloferrara@protonmail.com)